

## DALLA PRIMA

buon vecchio Gregory. «È stato in carcere, nel quale ho passato ben tre anni, che ho letto tutti i libri: tutto quanto, dai russi a Shelley e Poe. Io non ho fatto scuole, ho scritto la mia prima poesia senza neppure sapere cosa fosse una poesia». Legge tra gli applausi i suoi versi, alcuni dei quali dei lampi di geniale irrisone, racconta di come Ginsberg fosse figlio di un poeta e lui figlio di nessuno, racconta - come solo i vecchi beats sanno raccontare - delle sue origini cattoliche: «Ero in chiesa, accanto a me c'era un ragazzino della mia stessa

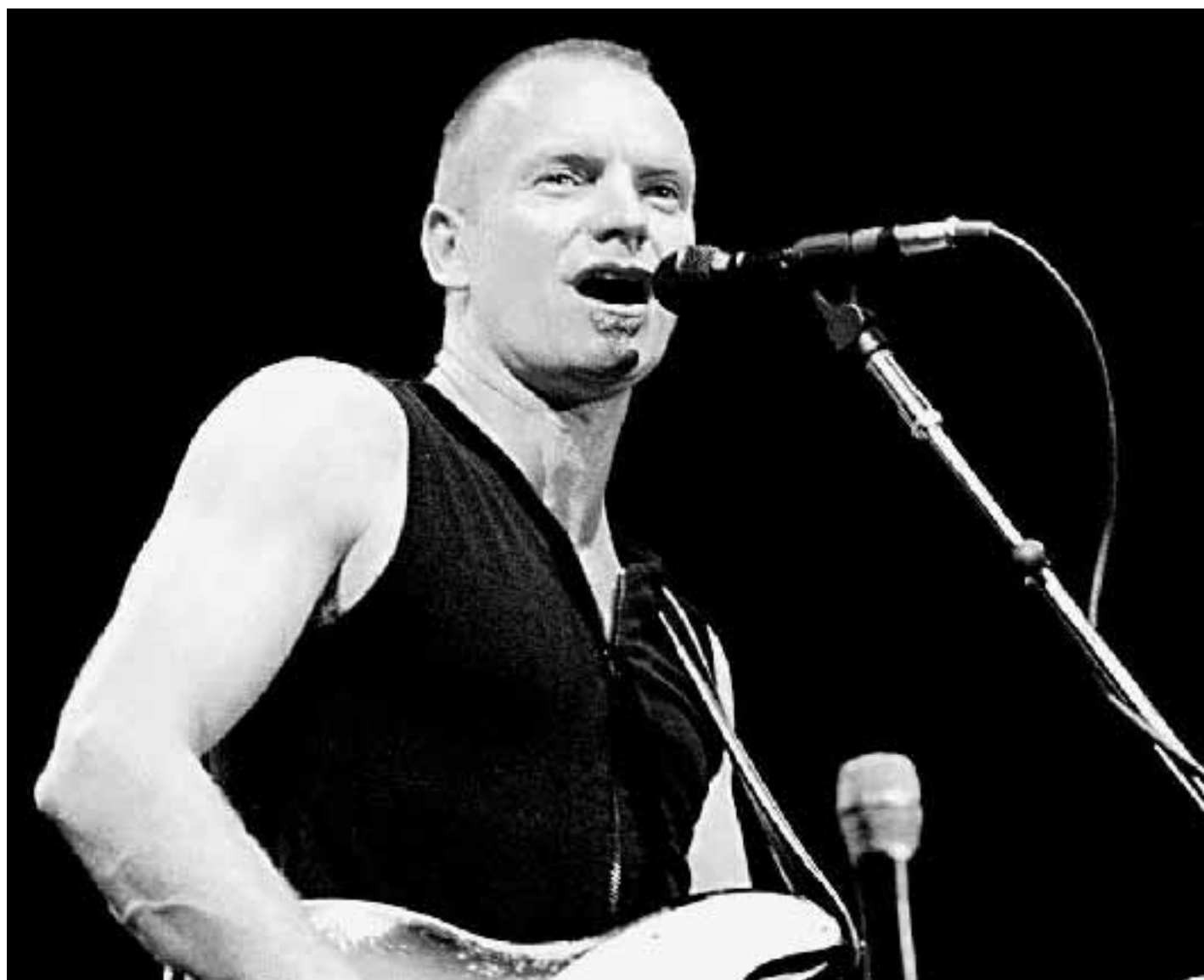
età che aveva in mano qualcosa. Me lo mostrò: era un piccolo elefante bianco di cristallo. Poco dopo, improvvisamente, quel ragazzino svenne. Vennero due tizi a portarlo via. Dopo un po' tornarono e si misero a sedere proprio accanto a me. Pensai: "Ecco, sicuramente sarò io il prossimo", perché ero l'unico ad aver visto il piccolo elefante bianco, il segreto di quel bambino». Probabilmente, invece, quel segreto il vecchio Gregory dallo sguardo di bambino lo conserva ancora.

[Roberto Brunelli]

La rock star Sting e, in basso, Van Morrison durante il concerto

Dharapar/Ap

Doppio concerto all'Arena Blues per l'irlandese e pop elegante per l'inglese. Salta invece la jam-session prevista fra le due star



VERONA. Certo ci vuole un bel po' d'immaginazione a collocare Van Morrison e Sting come evento clou di un festival jazz. Perché i due artisti, al di là della dichiarata passione per il genere, non lo rappresentano certo. Semmai l'hanno sfiorato qua e là, inserendolo nel loro canovaccio, che si nutre di altri suoni, tradizioni e culture. Van Morrison parte dal soul, dal rhythm'n'blues, dalle radici celtiche. Sting è una specie di rockettaro pentito, che oggi viaggia a trecentosessanta gradi sull'onda di un pop cosmopolita e sincrético. Entrambi, comunque, sono entrati in contatto col jazz. Morrison confessa di amare spudoratamente Gil Evans, Jimmy Giuffrè e Roland Kirk, e si è avvalso spesso di jazzisti per i suoi dischi. Sting, da giovanissimo, suonava fusion prima di passare ai Police. E, da solista, ha lavorato con Gil Evans, Brandford Marsalis e il tastierista Kenny Kirkland, che lo segue tuttora in tour.

La rassegna Verona Jazz ha scelto, quindi, la strada della contaminazione estrema. Non alle barriere e sì all'apertura ad altre musiche. Anche a rischio di scontentare la sparuta pattuglia di puristi e beccarsi un po' di critiche. Ha proposto concerti di Leon Parker, John Scofield, Mark Shim, ma anche lo straripante trio John Zorn, Bill Laswell e Mick Harris, che ieri ha chiuso le tre giornate. E, nel caso di Sting e Morrison, ha centrato il bersaglio almeno per un motivo: la riapertura dell'arena di Verona agli spettacoli pop. Cosa che è potuta accadere soltanto grazie all'inserimento del concerto in una manifestazione dalla tradizione consolidata e supportata dal comune veronese. Una

specie di «escamotage» che ha permesso di riscoprire una sede suggestiva e, fatto per nulla trascurabile, dall'acustica sovrappiù. Un confronto inevitabile per chi, qualche mese prima, aveva ascoltato Van Morrison al Palalido di Milano piangendo lacrime amare per il pessimo suono.

All'Arena, insomma, è stata festa. Poco jazz e molto popolare, nonostante i biglietti non proprio a buon mercato, che andavano dalle quarantamila lire delle gradinate non numerate alle novantamila lire delle poltronissime. E poco jazz erano pure i cuoricini luminosi venduti fra il pubblico assieme ai dischi di Morrison.

È proprio l'irlandese ad aprire la serata, col suo solito vocione e il suo solito abito scuro con cappellaccio incluso. E con la solita abitudine di non concedere nulla allo spettacolo, se non la forza della sua musica. Van snocciola un recital più jazzato del solito, con un buon lavoro dei fiati e una miscelanea delle sue passioni nere, oscillando fra classico «errebi» e qualche blues accorato. Al centro c'è l'ultimo album, *The Healing Game*, che presenta stuleballad tipiche come *Fire in the Belly* e crescendo di bella presa come nella «title-track».

La platea applaude i momenti

## Van Morrison e Sting: stesso palcoscenico ma niente duetti



più intensi, sciogliendosi però soprattutto per *Whenever God Shines His Light on Me*, che ha un ritornello pop da favola. Van Morrison si limita a presentare gli assoli dei musicisti, mentre è il sassofonista Leo Green a incitare i dodicimila dell'Arena e a scandire il nome del suo «boss» come si usa per le star della musica soul. Il bis mescola più canzoni, partendo con *See Me Through* e chiudendo con un'interminabile *Burning Ground*, recitata e soffusa. Forse più adatta a un club fumoso, che a un'arena colma di gente.

Il biondo Sting arriva poco dopo, con fisico tonico e muscoli in evidenza sotto la canotta nera. Parlicchia in italiano e presenta l'ennesima variazione del tour di *Mercury Falling*: uno spettacolo già visto, ma che mostra l'ex Police in uno stato di grazia. Eliminate certe leziosità del passato, Sting punta ora a un suono più concreto, agile e potente, con cui riassume tutte le fasi della sua carriera, dai vecchi episodi da solista come *Mad about You* e *If You Love Somebody* alle canzoni dell'ultimo disco sino ai classici dei Police. Tutto amalgamato e riassunto in uno stile pop raffinato ed elegante, che smussa le asperità più rock e si diffonde in accattivanti fughe strumentali, con qualche semplice tema jazzato. *I Was Brought to*

*My Senses* è morbida e d'atmosfera, *I Hung My Head* s'infiamma di un finale soul, *I'm So Happy I Can't Stop Crying* viaggia su un ironico stile country. Il pubblico, stavolta, comincia a scaldarsi davvero. La fiammella degli accendini inizia a consumarsi, mentre qualcuno cerca di avvicinarsi al palco, ma viene respinto: meglio godersela e ballare dal proprio posto, è il consiglio indotto dal folto schieramento del servizio d'ordine.

Il meglio viene nel finale, a partire dalla lunghissima versione di *Roxanne*, in chiave quasi «dub» e con solo di trombone. Oppure nel medley jazzato e scatenato fra *Bring on the Night* e *When the World...*, nella melodia leggera di *Englishman in New York*, scandita da battimani collettivi, nel capolavoro *Police* di *Every Breath You Take*, cantata da tutti. Bis a sorpresa, la dolce e acustica *Fragile*. Poi è tempo di sfollare. Qualcuno, ingenuamente, spera ancora in una possibile «jam session» fra Sting e Van Morrison. Niente da fare, ovviamente. Tocca accontentarsi: la divina provvidenza ha già fatto un miracolo, la riapertura dell'Arena al pop. Sarebbe troppo chiederne un altro.

Diego Perugini

## IL FESTIVAL

Da oggi a Cannes inizia la grande kermesse del cinema pubblicitario

## Pubblicità da Leoni: l'Italia punta sui «cinici»

In lizza 4800 film da tutto il mondo. A rappresentare il tricolore partecipano 187 spot e 147 annunci. Tra i giurati: Pirella e Cottardo.

MILANO. Creativi a Cannes, dove è in corso da oggi il più importante appuntamento per il cinema pubblicitario di tutto il mondo. Una cosetta colossale, con 4800 film in competizione per qualche Leone in più. Perché anche i pubblicitari, abituati a maneggiare budget miliardari, aspirano alla gloria senza prezzo. Per l'Italia partecipano 187 spot, cioè il 12% in più rispetto all'anno scorso e 147 annunci stampa e poster (+21,5% rispetto al 96). Già i numeri parlano di una certa euforia che potrebbe andare tragicamente delusa. Il passato recente della manifestazione ha visto la produzione nostrana sempre molto maltrattata. E spesso ingiustamente, perché a piacere meno ai giurati stranieri sono proprio i filmati più originali e più italiani, quelli che si riallacciano alla nostra tradizione cinematografica comica.

Il momento più pericoloso per la nostra rappresentativa è la prima selezione, quella che decide la short list. È un vero massacro per gli spot che non sono capiti dai giurati alla

prima visione, quando non c'è neanche un secondo di ripensamento per decidere, per giudicare e per discutere. Passano solo i film di impatto immediato e guai se il dialogo, cioè la lingua, fa da ostacolo. La battuta si perde e, scambi divertenti come quelli tra Tullio Solenghi e San Pietro tra le nuvole, difficilmente sono efficaci nella traduzione della didascalia, ammesso che si riesca a leggerla. Pensate allo spot del Corriere della sera, nel quale una famiglia medioevale assetata di cultura va in gita perché «Nati non fummo a viver come brutti». E provate a immaginare se possa essere comprensibile per chi non abbia visto *L'armata Brancaleone* e non conosca la Divina Commedia.

Partono comunque agguerritissimi i due giurati italiani Emanuele Pirella e Gianni Cottardo. «Vado a Cannes avvolto nel tricolore», scherza Pirella, che non dispera di ottenere qualche premio. Va da sé che la qualità tecnica ormai è data per scontata. Del resto c'è una grande circolazione di specialisti

### E venerdì su Raidue la «vetrina» d'autunno

Va in onda venerdì sera su Raidue da Cannes, dove è in corso il festival mondiale del cinema pubblicitario, il programma «Tutto in una notte». Si tratta di una grande vetrina della produzione Rai d'autunno sponsorizzata dalla Sipra (concessionaria della tv di stato) e offerta sotto forma di serata di gala al pubblico degli inserzionisti pubblicitari. Condurrà Fabrizio Frizzi in compagnia di Valeria Marini. Straordinaria la quantità di ospiti previsti, praticamente tutti gli artisti che lavoreranno per i palinsesti Rai, da Renzo Arbore a Enrico Montesano, Milly Carlucci, Piero Angela, Alba Parietti con l'intero cast di Macao, Bruno Vespa, Teo Teocoli, Tullio Solenghi, Fabio Fazio, lo staff di Format capeggiato da Giovanni Minoli, Paolo Limiti e Alessandro Greco con la squadra di «Furore». Si annuncia inoltre lo storico incontro tra Sabina Guzzanti e Valeria Marini con propositi di rivalse annunciata da parte della seconda (che però sarà ben difficile distinguere dalla prima). Tra gli ospiti sono previsti anche Dionne Warwick, il gruppo musicale UB 40 e la compagnia di danza argentina Tango Pasion.

da un paese all'altro. Il problema non è la confezione, ma l'idea. «Forse 7-8 film da short list ci sono», secondo Pirella. «Certo, rimane il problema di farli passare, perché i giurati anglofilii conoscono già, oltre alle produzioni dei loro paesi d'origine, anche quelle delle aree linguisticamente collegate, mentre non conoscono affatto i nostri». E poi anche in questo campo ci sono le mode, le scoperte e le ondate improvvise di passione. C'è stato l'anno dei giapponesi, quello degli spagnoli e Pirella prevede che arriverà stavolta la voga dei sudamericani.

Anche Gianni Cottardo, che è presidente di Pubblicità Progresso, spera di strappare qualcosa per l'Italia e ha l'impressione che la stagione '97 consenta questa speranza. «Ho visto cose piacevoli, in un panorama generale che tende un po' al Carosello, cioè al voler a tutti i costi divertire. Ma quando si tratta di caroselli a imbuto, dove il messaggio pubblicitario è parte in-

tegrante del racconto e non solo un codino sovrapposto, allora mi sembra un fenomeno positivo».

Gli esempi migliori sono quelli già segnalati nei festival italiani e cioè quelli che abbiamo sotto gli occhi. Per esempio lo spot Superga, con quel montaggio ansioso di violenza metropolitana, che si trasforma poi in sfida generazionale e domestica. Un film che è stato criticato e in parte censurato dai Giurati di autodisciplina, per alcune immagini considerate eccessivamente allarmanti, secondo un criterio di rassicurazione che rischia di costringere gli spot in un mondo ancora più falso di quello che già rappresentano. E basta pensare al film Stenfoot, ricco di richiami cinematografici, giudicato troppo cinico perché mostrava una fidanzata o vedova che toglieva le scarpe al morto considerandole troppo belle per seppellirle con lui.

A Cannes in realtà gli spot di tutto il mondo sono spesso ironicamente cinici. Del resto lo scopo

### Polemiche Usa contro il nazi interpretato da Brad Pitt

NEW YORK. Montagna di guai per Brad Pitt: il personaggio interpretato dal popolare attore americano nell'ultimo film, «Sette anni nel Tibet» di Jean-Jacques Annaud, nasconde un passato nelle SS naziste. Il film, che uscirà negli Usa in ottobre, racconta la storia di un alpinista austriaco che fugge in Tibet durante la seconda guerra mondiale e fa amicizia con il Dalai Lama. Ma un colpo di scena ha gettato nel panico i produttori della Tristar: proprio come nel caso di Lázlo Almásy, il conte ungherese al centro della pellicola «Il paziente inglese», l'austriaco ha un passato nazista. «Sette anni nel Tibet» è tratto dalle memorie di Heinrich Harrer, oggi un arzillo vecchietto di 84 anni. Harrer racconta la sua fuga da un campo di prigionia britannico in India e il suo trekking attraverso l'Himalaya fino al Tibet, dove incontrò il Dalai Lama, all'epoca undicenne. Ma nel libro Harrer non fa mai menzione di aver fatto parte, col grado di sergente e istruttore sportivo, delle SS naziste. E la comunità ebraica negli Usa si è risentita: «non ci sono prove di sue atrocità, ma nessuno lo costrinse ad unirsi alle SS», ha detto il rabbino Abraham Cooper del centro Simon Wiesenthal di Los Angeles, dopo che il settimanale tedesco «Stern» ha pubblicato alcuni scottanti documenti dagli Archivi Nazionali di Berlino. Le rivelazioni hanno lasciato di stucco i produttori del film, che si annuncia come uno dei più costosi del calendario del prossimo autunno e che fa leva sulla moda «buddhista» che ha contagiato mezza Hollywood, da Richard Gere a Uma Thurman a Martin Scorsese con il suo ultimo film sulla vita del Dalai Lama, «Kundun». «Sospettavo da tempo che Harrer avesse qualcosa da riparlare in relazione a una possibile connessione con i nazisti», ha detto Jean-Jacques Annaud. Ma aggiunge: «però quando è tornato in Austria, dopo la guerra, ha dedicato al suo vita agli ideali di non violenza, diritti umani e eguaglianza tra tutte le razze». Quanto a Pitt, ha preferito il silenzio. Così, almeno, riferisce il suo portavoce.

Maria Novella Oppo